

Strada in salita per chi vuole ricucire

Scajola: Gianfranco è su una linea diversa rispetto al partito. La replica: essere «super partes» non significa rimanere estranei al confronto

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

Gli eventi di ieri, all'interno del Pdl, nel "day-after" dopo la rivelazione del fuorionda di Gianfranco Fini e della fortissima irritazione di Silvio Berlusconi, non consentono ancora agli esponenti del centrodestra di capire se e dove finirà la vicenda politica dei due leader co-fondatori del nuovo partito del centrodestra. Si spiegano così reazioni nell'ala berlusconiana piuttosto diversificate, che vanno dalla critica radicale con toni prossimi all'insulto, a nette prese d'atto di un divorzio ormai in atto, fino ad auspici perché tutto si ricomponga. Gli ambasciatori da una parte e dell'altra sono sicuramente all'opera. E il silenzio ufficiale del premier sulla vicenda lascia intendere che i giochi non sono ancora fatti.

Certo, fa una certa impressione vedere il deputato berlusconiano Sergio Stracquadanio parlare esplicitamente della «inadeguatezza» di Fini a svolgere il delicato compito istituzionale. Ma ne fa ancora di più sentire un ministro, in genere prudente e non particolarmente loquace come Claudio Scajola, sentenziare che le dichiarazioni di Fini «dimostrano una volontà e un'azione diversa dalla considerazione e dalla linea del Pdl». E i ministri Franco Frattini e Maurizio Sacconi richiamare esplicitamente il numero uno di Montecitorio al rispetto del programma del partito.

Dal presidente della Camera non è venuta alcuna risposta diretta a quella sorta di dichiarazione ultimativa (Fini dica ancora se è con noi), lanciata dal portavoce Daniele Capezzone alla fine del vertice di martedì. E con ogni probabilità questa risposta non verrà, almeno non pubblicamente. Fini, spiegano gli uomini a lui più vicini, non si deve scusare di nulla, «tanto meno con Capezzone»; inoltre, la carica istituzionale che riveste gli impedisce di mettersi su un piano dialettico di parità con esponenti di partito. Ieri il presidente della Camera ha seraficamente commemorato a Montecitorio Nilde Iotti. Mettendone in luce le doti di saggezza ed equilibrio e il fatto che avesse avvertito la necessità di rafforzare il governo rafforzando contestualmente il ruolo e i poteri del Parlamento. Un passaggio del suo discorso dedicato a Iotti sembra proprio confezionato su misura per le vicende o-

dierne: «Essere super partes non significava rimanere estranei al confronto delle opinioni... La presidente della Camera non rinunciava però alla sue idee, la sua imparzialità non fu mai neutralità. Ma ciò non diminuì affatto l'apprezzamento che la circondava, perché la cultura democratica si fonda, a ben vedere, sul confronto delle idee». Se Fini non ha parlato direttamente, lo hanno fatto i suoi: Bocchino, Granata e Briguglio. Per rintuzzare le critiche più violente, per ricordare il ruolo di co-fondatore del Pdl, per ridimensionare lo scontro. Le opposizioni stanno a guardare, senza nascondere troppo un certo "tifo" per il presidente della Camera. Rosy Bindi, presidente del Pd, lo difende: «Se lascerà la maggioranza è una scelta sua ma troverei sorprendente che lo si costringesse a farlo solo perché difende le sue idee in nome del pluralismo». E così **Antonio Casini**, che nota: «Il fatto clamoroso ed eclatante di non sono le dichiarazioni di Fini, che ha detto in privato ciò che dice in pubblico, ma le parole di Bossi che ha ricordato come Berlusconi sia un leader a sovranità limitata perché senza i voti della Lega andrebbe a casa».

